



MOVIMENTO PER L'INDIPENDENZA DELLA SICILIA

fondato nel 1943

La tirannide angioina

**Da Manfredi a Federico III Re Di Sicilia,
attraverso la guerra del Vespro
“Per meglio comprendere la cesura unitaria”**

Alla morte dello “Stupor Mundi” la corona imperiale passò al figlio Corrado IV che, essendo impegnato in Germania a causa di continue tensioni politiche, nominò suo Vicario il fratellastro Manfredi (figlio naturale di Federico II e di Bianca Lancia, sposata dall'imperatore “articulo mortis”).

In questo particolare clima, l'annoso conflitto tra Chiesa e Impero si acutizzò e papa Innocenzo IV non se ne stette inoperoso, anzi, volendo evitare che il papato fosse soffocato dalla morsa sveva da nord a sud, cercò di dare una rapida soluzione al problema della successione al trono di Sicilia e con una politica antisveva si mosse in una duplice direzione: da un lato, appoggiandosi ai baroni ribelli del regno, e dall'altro, cercando un principe ligio alla Chiesa, cui concedere l'investitura e riportare, quindi, l'Isola sotto il controllo pontificio. Servendosi della mediazione di Bartolomeo Pignatelli, Arcivescovo di Cosenza, acerrimo nemico di Manfredi, offerse, nel 1252, la corona della Sicilia sia a Riccardo di Cornovaglia, fratello di Enrico III d'Inghilterra, sia a Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX di Francia. Ma le condizioni del Papa erano così onerose che entrambi rifiutarono. Alla morte di Corrado IV, avvenuta per malattia il 21 maggio 1254, essendo erede il piccolo Corradino, che si trovava in Germania, la reggenza toccò al Manfredi.

A seguito della nuova situazione, il 25 maggio di quell'anno, Enrico III accettò la corona siciliana per il figlio Edmondo di Lancaster, che assunse ufficialmente il titolo di Re di Sicilia. I papi che seguirono, Alessandro IV e Urbano IV, fecero di tutto per affermare la loro supremazia sull'Isola. Le trattative tra la Corte Inglese e la Santa Sede si trascinarono senza convinzione per più di sei anni e quando si capì che gli Inglesi non avevano alcuna voglia di venire in Sicilia, Alessandro IV depose Edmondo e scelse, al suo posto, Carlo d'Angiò.

A Carlo, in quanto cadetto, veniva data l'opportunità imprevista di ottenere un regno. Questi aveva ben poco interesse per la Sicilia in sé, ma promise che con l'investitura avrebbe rinunciato ai diritti della “*Legatia Apostolica*”.

Incoronato a Roma cinque anni dopo (nel 1265) da Clemente IV, Carlo – dichiarata una guerra santa con lo scopo di sottomettere definitivamente il Regno di Sicilia –, partì per sottrarre l'Isola a Manfredi, che teneva il trono dal 1258, essendo stato eletto, nel frattempo, Re di Sicilia dalla “*Voluntas Siculorum*”, cioè dal Parlamento Siciliano, con conseguente solenne incoronazione nella cattedrale di Palermo.

Manfredi cercò disperatamente di difendere l'indipendenza del regno, ma nella battaglia di Benevento del 1266 venne sconfitto e ucciso dai francesi.

Dante, con ammirazione, ne cantò la morte e lo descrisse: “*biondo era bello e di gentile aspetto, ma l'un de' cigli un colpo avea diviso*”, lamentando come l'Arcivescovo di Cosenza gli avesse negato perfino la sepoltura, lasciandone il corpo in pasto ai cani sulle sponde del fiume Calore.

L'animo dei siciliani, per lealismo verso la casa sveva, si rivolse allora a Corradino invitandolo a trasferirsi in Sicilia per cingere la corona che gli spettava, quale discendente di Federico. La spedizione di Corradino si concluse a Tagliacozzo, dove fu battuto il 23 agosto 1268.

Tradito, nel castello di Astura, dai Frangipane, fu consegnato agli angioini che lo decapitarono il 29 ottobre, nella Piazza del Mercato di Napoli. Carlo d'Angiò, per punire la ribelle Sicilia, mandò nell'isola il più feroce e spietato dei suoi luogotenenti, Guglielmo d'Etendart, autore di efferatezze indicibili e soprusi di ogni genere.

Iniziava, così, dopo quattro anni di sangue e di orrori, nel 1270, la dominazione francese, periodo da annoverare tra i più tormentosi della storia siciliana.

Il regno angioino non fu felice. Carlo non seppe farsi amare, non venne in Sicilia se non una volta e di passaggio. Spostò il centro del regno nel continente, trasferendone la capitale da Palermo a Napoli.

Instaurò un'avida politica fiscale e riempì l'Isola di truppe francesi, per lo più mercenarie, che ovunque passavano razziano e perpetravano ogni forma di abuso e di delitto. E se a questa miserevole situazione aggiungiamo la proibizione assoluta, per i siciliani, di portare armi che consentiva ai soldati di perquisire anche le donne, la tassa sul matrimonio – una sorta di "*jus primae noctis*" – e tanti altri balzelli, ben si potrà comprendere ciò che avvenne la sera del Vespro (30 marzo 1282), allorché il sergente francese, Drouet de Genlis, dinanzi alla Chiesa di Santo Spirito, oltraggiò la giovane nobildonna Benvenuta di Mastrangelo, sposa di Guglielmo di Santafiora, mettendole le mani addosso con la scusa di una perquisizione alla ricerca di armi nascoste.

Al grido di "*mora, mora*", la reazione popolare fu terribile e spietata. Gli Angioini furono cacciati da ogni luogo della Sicilia, senza ausilio di forze straniere. Il 3 aprile, Palermo e Corleone stipularono un "atto di confederazione", sottoscritto da ventinove rappresentanti delle due città per combattere l'Angiò.

L'atto di confederazione, rogato da un certo notaio Benedictus (conservato presso la Biblioteca Nazionale di Palermo), tra le altre cose, istituiva la bandiera dei Vespri, giallo-rossa – il colore giallo della bandiera di Palermo e il rosso della civica di Corleone –, in diagonale con la triskèles al centro.

Nel giro di pochi giorni, quasi tutte le città siciliane insorsero. Anche Messina – che pure era stata la favorita degli angioini –, dove le truppe di Carlo furono respinte dal popolo, chiamato a raccolta, la notte dell'8 agosto, da due coraggiose donne, Dina e Clarenza, ricordate ancora oggi dalle due figure bronzee che battono le ore nell'orologio meccanico del campanile del Duomo.

Solo a Sperlinga il vespro non suonò, fu l'unica fortezza a non ribellarsi ai francesi: «*Quod Siculis Placuit Sola Sperlinga Negavit*» (La sola Sperlinga negò ciò che piacque ai siciliani). Una guarnigione di francesi ivi presente, dovendo scegliere tra la fuga, la resa e la difesa, si asserragliò all'interno del castello.

Per circa un anno gli angioini resistettero all'assedio, aiutati da alcuni signori locali, che facevano loro arrivare viveri e armi. L'assedio, che sembrerebbe solo una leggenda, fu confermato dallo storico Michele Amari, grazie ad alcuni documenti ritrovati nell'archivio della corona a Napoli. (I fatti accaduti a Sperlinga, per la loro singolarità, suscitarono sgomento e clamore in tutta la Sicilia ed anche altrove e per imperitura memoria, sul finire del XVI secolo, sull'arco a sesto acuto del vestibolo del maniero fu inciso l'esametro latino).

Il Parlamento Siciliano, sia per lealtà dinastica, sia per liberarsi definitivamente dalla tirannide francese, espresse, ancora una volta, la "*Voluntas Siculorum*" chiamando Pietro III d'Aragona che aveva sposato Costanza d'Altavilla, figlia di Manfredi e legittima erede al trono. Pietro fu incoronato a Palermo il 4 settembre 1282.

La guerra del Vespro durò venti anni e si concluse con la Pace di Caltabellotta, sottoscritta il 31 agosto 1302 da Carlo di Valois, comandante delle forze francesi, e da Federico III, terzogenito di Pietro d'Aragona.

La Pace ottenuta fu un trionfo per la Sicilia che, grazie ad un'epica rivoluzione, era riuscita a salvare la propria indipendenza e sovranità. Restava però un grosso problema: una clausola del trattato prevedeva il ritorno dell'Isola agli Angioini – che continuavano a mantenere il titolo di Re di Sicilia –, alla morte di Federico III, a cui veniva concesso il titolo di Re di Trinacria.

Da parte sua, Federico non pensò minimamente di rispettare tale formula e non trovò mai il tempo di fare ratificare il trattato dal Parlamento Siciliano, ben sapendo che senza quella ratifica la clausola non avrebbe avuto nessun valore legale. Anzi, nel documento del 31 agosto 1302, con il quale annunciava ai siciliani che era stata firmata la pace, scrisse orgogliosamente: «*habemus insulam Siciliane et Rex Siciliae remanemus*».

(10. – “Sicilia preunitaria - Controlettura del Risorgimento” 2010)

Giuseppe & Salvo Musumeci
maestromusumeci@tiscali.it

Publicato su “Gazzettino”, settimanale regionale, Anno XXX, n. 10, Giarre sabato 27 marzo 2010

[Movimento per l'Indipendenza della Sicilia](#)

Presidenza Nazionale - Santa Venerina
Via Giovanni Mangano, 17 – Santa Venerina (CT)
Tel. (+39) 095 953464
Mobile (+39) 339 2236028

«È necessario che la coltre di bugie che circonda la nostra identità collettiva sia fugata» (Nicola Zitara)



© Movimento per l'Indipendenza della Sicilia - All rights reserved

QUESTO TESTO PUÒ ESSERE LIBERAMENTE E GRATUITAMENTE INOLTROTO, NELLA SUA INTERESSA ED ATTRIBUENDONE L'ORIGINE, A CHIUNQUE POSSA ESSERE INTERESSATO AI CONTENUTI ESPRESSI E ALLE INIZIATIVE DEL M.I.S.

www.mis1943.eu